

L'amministrazione della giustizia in Morra tra XVII e XVIII secolo

L'11 settembre 1690 il sindaco di Morra, Giovan Battista Zuccardi, unitamente ai quattro eletti¹ si costituisce dinanzi alla «Principal Corte della terra di Morra» per tutelare gli interessi dell'Università nei confronti del sacerdote don Giulio Sullo² che pretende le decime ecclesiastiche su un territorio alle «noci di Martomeo seu sotto Canciello» di proprietà dell'Ospedale e sul quale la stessa Università rivendicava il diritto di Iuspatronato. I rappresentanti popolari, attraverso il loro procuratore don Francesco Ricciardi, si costituiscono anche presso la Vescoval Corte di S. Angelo e Bisaccia: hanno come controparte il procuratore del Sullo, Alessandro Morrongiello. In entrambe le Corti i denunciati allegano a sostegno della propria tesi una serie di dichiarazioni rese in presenza del notaio morrese Biagio Mariani³: tra queste è di rilievo la testimonianza di Aniello di Santo, che affiancato dai testi Domenico Roberto e Donato de Paula, riferisce su come suo zio Carlo di Santo e Donato Gallo pagavano le decime in contestazione sin dai primi tempi di Monsignor Nepita⁴. Il Governatore di Morra convoca altri testi e l'«ordinario giurato» Biagio Carozzo è incaricato di notificare i mandati di comparizione; le disposizioni vengono diligentemente trascritte dall'Attuario di turno e controfirmate dai testi e dai funzionari della Corte.

Le precedenti brevissime note di cronaca giudiziaria possono oggi ingenerare qualche confusione se non si ha ben chiaro il sistema amministrativo allora vigente in Morra e come questo fosse andato modificandosi nel tempo. Si impone quindi un minimo di digressione chiarificatrice.

Mentre nel nord Italia le comunità costituite dopo il dominio longobardo e franco erano andate evolvendosi verso stati liberi ed autonomi che fiorirono poi come «comuni» nel Mezzogiorno, alla caduta dei longobardi e dei bizantini, si assista all'affermazione di un regime rigidamente feudale ed alla nascita delle «Università». Questa dizione qualificava una comunità, considerata nella totalità dei suoi componenti, che disponeva di beni collettivi amministrati dall'insieme dei capifamiglia riuniti in assemblea, o più precisamente in «pubblico parlamento»⁵; col tempo queste Università provvidero ad eleggere una propria stabile rappresentanza, comprendente un sindaco ed alcuni delegati, detti «eletti» il cui numero variava in funzione degli abitanti: ad esempio nei paesi come Morra gli eletti oscillavano per lo più tra due e quattro. Ogni Università si governava secondo consuetudini locali, poi raccolte e riordinate in capitoli e statuti, che erano però soggette al placet del potere regio, ovvero all'assenso del feudatario. Questi capitoli fissavano minuziosamente le regole di vita della comunità, con particolare attenzione al rapporto Università - barone come, ad esempio, le tasse dovute al feudatario, l'uso delle terre comuni, i diritti dei cittadini su quelli baronali, e così via. La concessione di nuovi capitoli o la conferma di quelli antichi rappresentava in genere un successo per le Università, soprattutto per quelle piccole, che dalla norma scritta erano meglio protette

¹ Due di questi sono Giovan Battista Capozzi e Francesco Grassi; degli altri due sono decifrabili solo i cognomi: Grassi e Gallo.

² Dai registri parrocchiali apprendiamo che don Giulio Sullo morì il 13 dicembre 1721 confessato da don Domenico Capozza.

³ Secondo alcuni indici consultabili presso l'Archivio di Stato di Avellino il Mariani avrebbe esercitato in Morra dal 1636 al 1694. Ma Nicola de Paula nell'inedita «Storia della mia famiglia» cita dei documenti da cui risulta che Biagio Mariani sposò il 3 luglio 1690 Dorotea de Paula previa dispensa del Vescovo Mastellone perché parenti di terzo grado. La notizia, data l'età del notaio, lascerebbe perplessi. Credo che sia nel giusto il de Paula e che l'equivoco nasca dall'errata attribuzione al Mariani di un registro di atti notarili compresi tra il 1636 e il 1644. Confrontandone la calligrafia e le formule professionali col registro del 1694, firmato a chiare lettere da Biagio Mariani, risulta evidente che il volume 1636-1644 è stato redatto da un altro notaio, molto probabilmente Nunziante Caputo, che esercitò in Morra un mezzo secolo prima del Mariani.

⁴ Si tratta di Giovan Battista Nepita, nativa di Castrovillari, vescovo di S. Angelo e Bisaccia dal 1680 al 1685, anno in cui passò alla diocesi di Massalubrense.

⁵ I longobardi introdussero in Italia l'uso di tenere le assemblee pubbliche sotto un albero di tiglio, cui attribuivano, ricollegandosi a più antiche tradizioni germaniche, un ruolo simbolico. A tale scopo erano soliti piantare un albero di tiglio nella piazza principale, spesso dinanzi alle chiese. È interessante notare nei paesi irpini quante piazze ancor oggi vengono comunemente indicate col toponimo «teglia» che nel dialetto locale indica appunto il tiglio. In Morra abbiamo «ncoppa la teglia», oggi piazza de Sanctis e la «teglia di donn'Anna», oggi piazza Giovanni XXIII; la prima viene qualificata dal trovarsi nella parte alta del paese, la seconda dal palazzo signorile che a fine '700 fu abitato da Anna Santoli, appartenente ad una nobile famiglia di Rocca S. Felice.

dagli arbitri del signore di turno; «quando però il feudatario, per motivi locali o di ordine più generale, era particolarmente forte, si correva il rischio che nuovi capitoli trasformassero un'usurpazione baronale in un diritto, un presunto credito in cessione di un bene o riscossione di un tributo. Morra, come quasi tutte le altre città del Regno, era Università feudale, cioè concessa in feudo, mentre esistevano alcune Università, dette demaniali, possedute direttamente dalla Regia Corte.

Nel periodo del vice-reame il sindaco e gli eletti restavano generalmente in carica per un anno e dovevano esser confermati nell'incarico dal Re. Essi gestivano l'ordinaria amministrazione, mentre veniva convocato «pubblico parlamento» per le decisioni più importanti: tali erano considerate, ad esempio, la vendita di beni dell'Università, le imposizioni fiscali, l'importo delle gabelle. Il «sindaco», che rappresentava giuridicamente l'Università, poteva contare sull'aiuto di altri funzionari aventi compiti specifici: tra questi il «portolano» incaricato della manutenzione delle strade, il «grassiere» addetto al controllo del commercio dei generi alimentari, i «razionali» che oggi assimileremmo a revisori dei conti dell'amministrazione comunale. Il bilancio prevedeva delle entrate derivanti da beni ed appalti ceduti in affitto nonché da tasse e collette personali e delle uscite, dove la voce prevalente era spesso costituita da interessi per debiti contratti dall'Università stessa.

Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia bisogna risalire alla figura medievale del «baiulo» o bagliivo che abbinava alla funzione di controllore ed esattore fiscale anche l'incarico di giudicare sulle cause criminali relative ai reati minori. Il baiulo era assistito da un mastrodatti e da un ordinario giurato; il primo, oltre alla cancelleria, provvedeva anche alla istruttoria delle cause criminali raccogliendo tutte le informazioni necessarie per l'emissione della sentenza, mentre il secondo svolgeva un ruolo paragonabile all'odierno ufficiale giudiziario, ed in tale veste affiggeva i bandi, notificava i mandati, presenziava alle ispezioni e controlli. In epoca successiva in Morra, come in tutte le Università feudali, l'amministrazione della giustizia divenne appannaggio dei feudatari: è vero che questi per godere di tale privilegio versava annualmente al demanio regio una certa somma, ma a fronte di tale esborso c'erano due sostanziosi vantaggi: il primo di carattere economico, perché non solo i detenuti erano tenuti a pagare per il proprio sostentamento nelle carceri ma inoltre molte pene detentive potevano essere commutate in multe e pene pecuniarie. Il secondo vantaggio, anche se difficilmente monetizzabile, non era per questo meno importante consistendo nell'ulteriore forma di controllo e di pressione che attraverso l'amministrazione della giustizia veniva esercitata sull'intera comunità dal feudatario. Questi era quindi titolare verso i propri sudditi della giurisdizione civile e criminale di prima istanza: quasi tutti i baroni inoltre mantenevano anche quella di seconda istanza ed i più ricchi talvolta persino quella di terza istanza. Tali poteri erano delegati dal barone con «lettere patenti», ai suoi fiduciari; costoro emettevano sentenze, almeno teoricamente, rivedibili dalle Regie Udienze Provinciali, cui erano demandati alcuni tra i delitti più gravi (lesa maestà, falsa moneta, veleno...). Ogni Udienza aveva a capo un Preside da cui dipendevano tre Uditori, uno dei quali era il Capornota. Facevano anche parte dell'Udienza un avvocato fiscale ed un avvocato dei poveri, destinato a prendere le difese dei meno abbienti. Il personale subalterno era costituito da un segretario, un maestro di Camera, un Mastrodatti ed alcuni scrivani. Per l'esecuzione delle sentenze era destinato un Capitano di Compagnia che aveva ai propri ordini una quarantina di soldati, di cui una metà a cavallo⁶. Troviamo così nel XVII sec. in Morra una «Principal Corte Feudale» dove la qualifica di «Principale» era dovuta al titolo nobiliare del locale feudatario; analogamente in altri paesi si parlerà di Corte «Marchesale» o «Ducale» cui si affiancava nel caso di reati ecclesiastici e sedi di diocesi la Corte «Vescovile». La Regia Udienza di Montefusco sovrintendeva alle nostre zone, mentre il massimo organo giudicante era rappresentato dalla Gran Corte della Vicaria in Napoli. La Corte di Morra era presieduta da un «governatore» in genere forestiero, nominato annualmente dal feudatario o, in caso di impedimento, dal «luogotenente» che era scelto quasi sempre tra i notai del posto. Il governatore, che avrebbe dovuto ricevere stipendio e alloggio dal barone, in realtà era spesso tenuto a pagare lui stesso una quota al feudatario per entrare nella carica con le distorsioni che ne derivano, soprattutto negli oltre 1200 piccoli paesi che rappresentavano la quasi totalità delle circa 1300 giurisdizioni baronali del Regno.

Spesso il governatore non era nemmeno dottore in legge dato che, per dirla con il Galanti, per i «piccoli paesi governi miserabili non si convengono che a miserabili persone». La situazione era aggravata dal fatto che anche la mastrodattia era generalmente affittata al miglior offerente e questa carica, che avrebbe richiesto un notaio, era invece Spesso ricoperta nelle Università minori da «barbieri, sarti, calzolai e altre

⁶ Giovanni Mongelli, «Storia di Mercogliano», 1978, pag. 116.

persone che appena sanno scrivere il nome loro nome»⁷. In questi casi il governatore, che veniva aiutato da un mastrodattia, o Attuario, e da un ordinario giurato, anche se era tenuto a rispondere direttamente, persino con i beni personali, del proprio operato non poteva non tener conto degli interessi del feudatario e delle tangenti versategli. In compenso la giustizia era amministrata con sollecitudine e le cause si chiudevano rapidamente. Erano indubbiamente d'aiuto le severe pene previste per chi si rifiutava di collaborare: ad esempio nel citare una teste la formula rituale per gli inadempienti era «sotto pena d'once d'oro 25» che all'epoca era un vero capitale⁸; ed infatti i mandati di comparizione venivano puntualmente onorati nel giro di 24 ore.

In Morra la Corte feudale si riuniva nel castello del principe, dove il Governatore risiedeva con diversi armigeri arruolati dal feudatario. Nello stesso castello si conservavano gli atti dei processi e tali procedure restarono in vigore fino all'abolizione della feudalità che nel Regno di Napoli ebbe luogo con i francesi nel 1806.

Una serie di eventi disgraziati, tra cui oltre all'ultimo terremoto primeggiano le ingiurie del tempo, l'incuria degli uomini e l'incendio del castello del 1911, ha fatto sì che l'archivio della Corte feudale di Morra andasse distrutto. Si tratta di una grave perdita perché quel materiale avrebbe potuto fornire preziose informazioni su personaggi, problemi, toponimi, costumi di un'intera epoca. Possiamo farcene un'idea spigolando qualche nota dai pochi fascicoli superstiti.⁹ Si tratta di una serie di processi istruttori che, in periodi diversi, i mastrodatti di Morra avevano formalizzato per alcune cause civili o criminali. Il 25 dicembre 1668 Giovan Battista Mauriello di Treviso accusa dinanzi alla Corte di Morra il suo garzone Giuseppe Grippo di aver sottratto dalla propria masseria, situata alla Guardiola di Treviso, due vomeri di ferro, un ascione, un'ascia e altri «ordegne de massaria» per un valore complessivo di circa sei ducati. Il martedì successivo, primo gennaio 1669, il processo istruttorio è già completo di testimonianze e sopralluogo, mentre l'accusato è già arrestato e reo confesso. Il Mauriello era infatti stato riconvocato presso la Corte di Morra nella mattina di capodanno unitamente al gualano¹⁰ Antonio di Santo: qui il cancelliere De Paula aveva raccolto le loro deposizioni in base alle quali il governatore aveva disposto l'immediato arresto del Grippo. Questi «rintracciato in casa dove si tratteneva col padre Angelo e col fratello Antonio, confessa di aver sepolto i due vomeri e l'ascia in un suo terreno in località «la Cupa» e di aver regalato gli altri al fratello; costui, arrestato a sua volta dichiara di essere all'oscuro del furto ma poi si contraddice affermando di aver nascosto in un «casiello» di proprietà della Cappella del Santissimo quanto regalategli da Giuseppe.

La Corte ordina che i due imputati, opportunamente scortati e legati per un braccio, indichino dove effettuare i sopralluoghi e vi invia Andrea Braccia¹¹ Giuseppe :Asprella, Angelo Strazza e Vincenzo Grippo affinché poi il de Paula possa registrarne diligentemente le testimonianze.

Tra i reati più frequenti, oltre al furto, figuravano spesso le «ingiurie e percosse». È il caso ad esempio, di Biagio Mariani nel 1767. Costui era l'uomo di fiducia di Andrea Lanzalotto «affittatore del mulino di Morra». Nella mattina di domenica 12 luglio, incontratosi con Domenico De' Blasi, suo collega di lavoro, viene da questi «invitato» ad andare a messa. Il Mariani, sia perché direttamente responsabilizzato dal padrone, sia perché si fida poco dell'aiutante che sa «di mal cavallo», non accetta il suggerimento; al che il De Blasi afferra un «palo di inaudita grossezza ed appontuto» e lo colpisce più volte lasciandolo a terra «

⁷ G. M. Galanti, «Della descrizione geografica e politica delle Sicilie », Ediz. Scientifiche Italiane, 1969, volume I, pagg. 126-193.

⁸ Un'oncia d'oro valeva 6 ducati, ovvero 30 tarì.

⁹ Il materiale fornitomi da diversi gruppi privati ed il recupero, nel dicembre 1980, di molti documenti dalle macerie del castello mi hanno consentito di esaminare e fotocopiare una quindicina di incartamenti, in verità rovinatissimi.

¹⁰ È il lavoratore assunto a giornata. L'etimologia suggerita da G. Devoto è waldman (wald = foresta, man = uomo). Da notare che un piatto tipico della cucina morrese è il «baccalà alla gualanegna», cioè alla campagnola, lessato e condito con un soffritto di aglio, peperone e peperoncino piccante.

¹¹ C'è molta elasticità nell'uso dei cognomi che troviamo spesso registrati, pur riferendosi allo stesso individuo, in diverse varianti. Il dialetto, una qualche reminiscenza del latino; i gusti e la cultura dello estensore del documento o dell'interessato, facevano sì che lo stesso cognome venisse riportato in più forme. Troviamo così: Braccio/Braccia, Donatelli/Donatiello/Donatellis, Mariani/Mariano, Roberto//Ruberto, Di Santo/De Sanctis, Manzi/Manzo/Manzus, De Nicola/Di Cola, Pascale/Pasquale/Pascala, Cicirelli/Ciceriello, Fischetti/Fuschetto etc. La pluralità di queste varianti si ritrova in quasi tutti i manoscritti dell'epoca, ed in particolare anche in quegli oggetti di questa ricerca. Più tardi col XIX secolo, quando i cognomi si stabilizzarono definitivamente, li ritroveremo talvolta diversi su pronipoti dello stesso avo.

insanguinato, allivido e quasi morto», per poi darsi alla fuga. Alla denuncia effettuata lunedì mattina il governatore, il notaio Cozzarelli, ordina all'Attuario Fratangelo di convocare immediatamente due paesani esperti in chirurgia, i Magnifici¹² Erberto Pascale e Pasquale Capozza: il messo Salvatore Postiglione provvede a rintracciarli.

Entrambi si recano in casa di Andrea Lanzalotto «dove se dice sopra San Rocco» e vi trovano il Mariani steso su una panca di legno. Seguono le loro due relazioni, praticamente identiche: «... avendolo fatto denudare sopra detto banco avemo visto e osservato che detto Biase Mariano teneva una ferita con effusione di sangue nella mita della coscia sinistra profonda solo la pelle con squarciamento di carne a forma rotonna quanto un pezzo di tornesi due, ed in detta coscia vi stava una grande contusione con lividura di lunghezza circa un palmo ed altro tanto di larghezza, quali ferita e contusione erano state fatte di fresco perché fresco era del suo natural colore il sangue che ne usciva; quali ferita e contusione e lividura stimammo esser causate da colpi contundenti (sic!) come a dire legno appuntuto o altro istrumento simile... quale ferita giudicammo essere fuori di pericolo, riserbando però li giorni critici, tanto più per la grande contusione che potrebbe cangrenarsi, e questo io lo so e depongo come pratico in chirurgia ed esperto in simili ricognizioni... ».

Da diversi atti traspare la difficoltà dei rapporti col vicino feudatario: si ricordi al proposito che i principi Imperiale erano signori non solo di S. Angelo dei Lombardi ma anche di Andretta e Lioni, e che controversie sui confini e sui diritti vari (acque, mulini, commercio, pascolo...) erano attive «da secoli quando non erano addirittura sfociate in costosi processi od in atti di violenza. In questo contesto basti citare due cause discusse presso la Corte di Morra rispettivamente nel 1718 e nel 1723. La prima trae origine dalla sparizione di numerose «gregne di frumento»¹³ dalle aie di Giuseppe Nigro, Geronimo Nigro, Silvestro Capozza e Francesco Buscetto, tutti morresi aventi terreni nel Casale di San Bartolomeo¹⁴. Era accaduto che il 26 luglio, giorno di S. Anna, Antonio Fuschetti alias Tonno Polecino¹⁵ e Domenico Mignone di S. Angelo, entrambi armati di «scoppetta», con l'aiuto di due cavalli ed un asino avevano sottratto ai morresi circa nove tomoli di grano con cui avevano formato un «casazzo poco acconcio...dove si dice lo piano di Messano» sull'aia di un altro santangiolese, Giovanni del Priore. I derubati denunciano l'accaduto alla Corte di Morra lamentando un danno di oltre sette ducati e pretendendo la punizione dei colpevoli e di un armigero del principe di S. Angelo, tale Giovanni Cola Nicoletta, che si dice abbia partecipato all'impresa. Il governatore di Morra, Marco Antonio Pelosi, fiutando complicazioni, sulle prime nicchia. Ciò suscita le ire dei danneggiati i quali minacciano di ricorrere alla Gran Corte della Vicaria di Napoli e più precisamente a Giuseppe Leopoldo Sanseverino, principe di Bisignano, accusando il Pelosi di non voler procedere contro i

¹² Il titolo di «Magnifico» veniva all'epoca attribuito sulla falsariga del «dottore» di questo immediato dopoguerra e cioè non solo a coloro che avevano condotto studi universitari ma a tutti coloro che per nascita o censo mantenevano una posizione di riguardo. Inoltre se il padre era Magnifico, tali divenivano automaticamente la moglie, i figli e talvolta persino i nipoti. Dai documenti morresi del XVII e XVIII sec. nonché dagli atti notarili e dai registri parrocchiali, è interessante notare come le diverse famiglie del paese guadagnavano o perdevano tale qualifica in funzione delle proprie fortune sociali.

¹³ «Gregna» è voce dialettale che sta per «covone».

¹⁴ Intorno al 1300 questo Casale fu sottratto con la forza dal feudatario di S. Angelo a quello di Morra ed il confine, che era segnato dal torrente Boccanova, venne spostato più ad est, sul torrente S. Angelo. La zona, che comprendeva diversi mulini e l'«abbazia» di S. Maria degli Eremiti, fu oggetto di aspre contese ma continuò ad essere coltivata da morresi per ovvie ragioni di vicinanza (vedere «Civiltà Altirpina» anno 1979 n. 4).

¹⁵ Nelle nostre campagne l'uso dei soprannomi, che veniva usato frequentemente anche negli atti pubblici, fu e rimane diffusissimo; lo stesso «Polecino» si ritrova ancor oggi in Morra dopo quasi tre secoli! Sono convinto che la fortuna di questi soprannomi, che venivano trasmessi alla discendenza anche per via femminile, fosse in gran parte legata ad un problema pratico di identificazione. I paeselli irpini costituivano ciascuno un sistema sociale abbastanza chiuso, nel senso che i fenomeni immigratori erano limitati. Da ciò derivava una costanza di cognomi, e molto spesso anche di nomi essendo praticamente d'obbligo l'uso di battezzare i figli coi nomi del nonno e degli zii.

Ed infatti nei registri parrocchiali di quel periodo accanto a nome, cognome, paternità, troviamo frequentemente anche il «contronome» o il coniuge per evitare equivoci sulla persona. In tale situazione, per una identificazione rapida e sicura, era molto più semplice e incisivo l'uso di un soprannome.

colpevoli¹⁶. Il governatore di Morra a questo punto inizia una puntigliosa inchiesta che provoca un gran daffare al mastrodatti delegato, Domenico d'Arace, ed al suo messo della Corte, Biagio Carrozzo: fa convocare infatti in una sola mattinata i quattro denunciati e ben sei testimoni e di tutti vien raccolta la deposizione. Le conclusioni dell'indagine non si fanno attendere: il 19 agosto la Corte di Morra chiede a tutte le autorità regie di arrestare Antonio Fischetti e Domenico Mignone ; la decisione è avallata con tanto di bolli e sigilli dal principe di Bisignano, che tiene a specificare tra i propri titoli quello di grande di Spagna di prima classe. Il Fischetti cade nelle mani della giustizia il due ottobre; tradotto dal Governatore di Morra non nega i fatti ma li giustifica sostenendo:

- il grano era stato preso solo nella quantità corrispondente terraggio dovuto al marchese Imperiale¹⁷ di cui erano dipendenti lo stesso, il Mignone e il Nicoletta, che nell'occasione li scortava;

- aveva sentito dire che quel terraggio in passato era stato riscosso dal principe di Morra, ma dato che questi era morto¹⁸ egli non sapeva chi ne avesse ereditato i diritti;

- aveva sottratto il grano appena sistemato sulle aie in assenza dei proprietari per evitare che questi, per pagar meno decime, avessero tempo di nascondere parte del raccolto; le armi servivano per proteggersi da eventuali reazioni;

- avevano ricevuto l'ordine di sistemare provvisoriamente i covoni sull'aia di Giovanni del Priore e poi di là di portarlo al castello di S. Angelo per consegnarlo a Francesco di Paula, agente dell'Imperiale.

Gli argomenti adottati suonano strumentali e lasciano intendere che non si tratta di un semplice furto; anche il lettore odierno trae l'impressione che in realtà il Polecino abbia agito in base ad ordini precisi e che prima dell'arresto sia stato imbeccato a dovere; il mandante era certamente a S. Angelo e mirava ad imporre un diritto, piuttosto che a ricavarne pochi ducati di grano. Tale dovette essere anche il parere :del Pelosi che trasmise carte ed imputato alla Gran Corte della Vicaria.

Qui il 13 ottobre si verifica un colpo di scena: il Fischetti si dichiara innocente, «carcerato per odio e livore dei soldati ed ufficiali morresi... con pericolo di vita e pregiudizio delle sue ragioni... e comunque per abuso della Corte di Morra che non aveva giurisdizione alcuna sulle terre di S. Bartolomeo, in quanto parte del feudo di S. Angelo. Lo stesso giorno il giudice Pietro Pulpo, accetta la tesi del Polecino dichiarando che la Corte di Morra, ed i suoi soldati sono incorsi in gravi irregolarità e per di più che il Polecino è stato duramente percosso.

È chiaro che l'intero episodio rientra nel clima di dispetti e di rivalse che i due feudatari di Morra e di S. Angelo, ognuno con il proprio seguito di amicizie influenti, si scambiavano da anni. È in questa chiave che va letto l'altro processo, citato innanzi, del 1723. Questa volta si tratta di una vera e propria scorreria al confine tra Morra e Andretta.

Il 3 settembre 1723 Nicola Pennella denuncia al Governatore di Morra, Gramigno Epifanio, che una banda a cavallo di 17 andrettesi, quasi tutti armati di «scoppetta», si è recata nella sua massaria sita in «Locomone seu Laghistelli»; li tre energumani, prese delle asce, gli hanno distrutto il pagliaio mentre altri portavano via le bestie per abbandonarle nelle campagne. Quel che manifesta la volontà intimidatoria ed i mandanti è la presenza tra gli autori dell'atto vandalico .del mastrodatto di Andretta, Domenico Tallone, e di un armigero di S. Angelo, un certo Antonio, originario di Nusco.

Di tutt'altro genere e molto più gustoso è il processo «per ingiurie» che sul finire del 1715 la stessa Corte di Morra muove alla Magnifica Anna Ricciardi. Su istanza del creditore Giovanni Pennella, il 12 novembre Biagio Carrozzo, nella sua veste di messo del tribunale¹⁹, si era presentato con due testi, Antonio Strazza e Giuseppe Sarni, in casa di Giovan Battista Carino per procedere al sequestro giudiziario. Già l'esordio è poco felice: assente l'interessato, li accoglie sull'uscio .della sua abitazione la battagliera nuora,

¹⁶ Notare che la prima denuncia del furto è del 27 luglio e che il ricorso alla Corte della Vicaria fu effettivamente presentato il 3 agosto; il Pelosi avvia il procedimento l'8 agosto. Ciò conferma che a quell'epoca l'amministrazione della giustizia presentava forse più difetti di quella odierna, ma aveva certo il pregio della celerità.

¹⁷ Giulio Imperiale divenne feudatario di S. Angelo, Nusco, Lioni, Andretta e Carbonara (oggi Aquilonia) nel 1717 ed ottenne il titolo di principe di S. Angelo proprio nel 1718 dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo (Civiltà Altirpina, anno 1978, n. 2 pag. 29).

¹⁸ Giuseppe, principe di Morra, aveva sposato la parente Geronima Morra, duchessa di Mancusi: era morto il 24 agosto 1711.

¹⁹ In questa mansione, e limitatamente ai processi esaminati, troviamo:

Biagio Carrozzo nel periodo 1690-1715, Lorenzo Maccia dal 1723 al 1725, Marco d'Angelo nel 1738, Salvatore Postiglione nel periodo 1766-1789.

appunto la Ricciardi. Costei non solo non riceve il terzetto ma sbatté loro il portone in faccia, e, tanto per non lasciar dubbi, minaccia di spaccar la testa al primo che osasse ripresentarsi.

Il Carrozzo, piccato per «l'impertinenza» e vista una giumenta del Carino legata in strada, pensa di sequestrare l'animale. Al che la Ricciardi si precipita fuori «con gran strepito» e «molte parole ingiuriose», ribadisce al Carrozzo di «volergli spaccare la testa» e non contenta di strappargli la cavezza di mano, si richiude in casa dopo aver recuperato la giumenta. Al Carrozzo non resta che ripresentarsi al governatore, Fabrizio Vigorita, per lamentare l'insuccesso della spedizione. Il mastrodatti Manzi registra le dichiarazioni dei tre uomini e prepara un primo mandato di comparizione per la Ricciardi. Qui si scivola nella farsa dato che l'imputata fa orecchio da mercante e non risponde all'intimazione, probabilmente la sua condizione di «Magnifica» imbarazza il Vigorita il quale non sa far di meglio che continuare a convocare la donna senza osare misure più drastiche col risultato che questa persiste nella contumacia. Abbiamo così tutta una serie di mandati, spesso notificati in presenza di testimoni, fino a tutto il mese di marzo 1716; l'Attuario registra scrupolosamente gli eventi tramandandoci anche i giorni non lavorativi della Corte di Morra. Di conseguenza il 13 dicembre leggiamo: «Curia di Morra non aperta per festività Santa Lucia» e lo stesso accade il 14, 16 e 18 dicembre rispettivamente perché si celebrano S. Aniello, San Giovanni, l'Assunzione²⁰ Mancano purtroppo i documenti relativi alla fine di questa vicenda.

Non andò altrettanto bene a Bartolomeo Manzi nel 1724. In questo caso il sequestro è ordinato dal feudatario stesso, Goffredo Morra, ed il suo amministratore, il «dottor fisico» Donato Donatelli²¹, provvede diligentemente alla bisogna. Prima procede al sequestro dei beni mobili che vengono confiscati in presenza dei notai Alessandro Consolazio e Giovanni Nigro, quest'ultimo in rappresentanza di Gaetano Navarro, maestro di Camera della Regia Udienza; dall'asta «a candela vergine» si ricavano solo otto ducati. Si procede quindi all'inventario dei beni immobili sia mediante sopralluogo, effettuato in presenza del notaio Domenico Cicirelli²², sia mediante bando lanciato dall'ordinario giurato Lorenzo Maccia; si ordina cioè «con move preonis in pubblica Piazza et in altri soliti luoghi. di detta Terra» che chiunque conosca «beni mobili, stabili e vettovalgie di proprietà di Bartolomeo Manzi» debba denunciarli all'Attuario della Corte di Morra. La procedura si rivela efficace ed il Manzi doveva essere un benestante se in un solo giorno si compila il seguente elenco:

1) Cantina in sottano, ad arco in mezzo... dove si dice la Celza, confina Andrea Sullo e via convicinale, in dove vi sono alcune botti piene di vino...

2) Una casa in soprano nel loco detto lo forno di Capo Morra, confina Giovanni de Paula et altri... con sottano ad arco in mezzo e porzione di casa in sottano in detto loco...

3) Un orto et Casaleno sito... dove si dice S. Nicola, confina li beni di S. Antonio di Padua et via publica.

4) Un altro orto dove se dice la noce di Giolla, confina Domenico Pugliese e via publica. -

5 Una vigna nel loco detto Sant'Antuono, d'opre sei di zappare in circa....

6) Un'altra vigna nel loco detto Locara, d'opre dodici in circa...

²⁰ Si può celiare sul fatto che negli ultimi 250 anni mentre persino Santi e festività hanno dovuto subire diverse modifiche sul calendario, le ferie dei magistrati sono rimaste numerose!

²¹ Di lui sappiamo, dal catasto onciario e quindi intorno al 1750, che viveva in una «casa palazzata sita nel luogo detto Santo Lonardo», con la moglie Bianca Manzi ed il figlio Pasquale, anche egli dottor fisico; dai registri parrocchiali risulta morto il 31-8-1753, giusto una settimana prima della moglie Francesca (?!) Manzi. Va chiarito che i «dottori fisici» visitavano e prescrivevano medicine, mentre i «dottori chirurghi» ggiustavano ossa rotte e compivano operazioni. I «barbieri» erano invece abilitati a cavar sangue, applicare sanguisughe, estrarre denti. (Paolo Brezzi «La .Civiltà .del medioevo europeo» vol. IV, p. 565 - Edizioni Eurodes 1978).

²² Si noti che in questo periodo in Morra esercitano ben tre notai: Alessandro Consolazio, Giovanni Nigro, Domenico Cicirelli. Del primo sappiamo che morì settantenne nel 1765 essendogli premorti la moglie Orsola Manzi nel 1748 ed il figlio Ignazio nel 1753. Il Nigro, nato ai primissimi del secolo, aveva sposato Brigida Cicirelli da cui ebbe una figlia Rosalia morta sui trent'anni nel 1762 e morì nel dicembre 1766. Del Cicirelli sappiamo che morì nel 1730, essendo già morto nel 1710 le due figlie Teresa e Carmina avute dalla prima moglie Costanza Santoro. A questi tre vanno aggiunti i fratelli Francesco e Donato de Paula, entrambi notai. Il primo, nato nel 1685 da Nicola, sposò Dorotea Fischetti († 1735), ebbe due figli Giovanni e Donato, morì nel 1715 avendo esercitato la professione dal 1712; il secondo fu notaio in Ruvo.

Come se non bastasse il Donatelli chiede ed ottiene che con un altro bando i morresi vengano diffidati dal consegnare al Manzi «...una qualsiasi voglia rendita o affitto... o credito a lui dovuto...».

Nel completare la panoramica sul tipo di processi che in quegli anni tenevano impegnata la « Principal Corte di Morra » e soprattutto sulle abitudini di vita che ne traspaiono, può essere interessante citare un altro tipo di abuso, che coinvolge questa volta il sindaco. Il 19 novembre 1738 Carlo de Nicola denuncia al governatore Gaetano Sorrentino il « .sindico » Salvatore Pennella che quella stessa mattina, vantando un credito di 15 carlini, gli ha fatto sequestrare la zappa. In effetti ogni sequestro doveva essere preventivamente autorizzato dalla Corte locale e tale autorizzazione nel caso specifico mancava; inoltre il credito traeva origine da una colletta tra tutti i compaesani e quindi si configurava come « un debito verso l'Università e non verso i particolari (cioè i singoli) ». Ciononostante il Pennella aveva ordinato all'ordinario giurato Marco d'Angelo di procedere, ed al de Nicola che protestava aveva ribattuto che a lui non occorreva « la licenza della Corte » ma bastava quella di Pietro Caputo, Ufficiale della Regia Dogana di Foggia della quale lo stesso Pennella era dipendente. Il sindaco cioè per il solo fatto di essere « doganiere » pretendeva di poter agire in nome della legge a prescindere dalle decisioni della Corte: una interpretazione in verità alquanto estensiva del concetto di pubblico ufficiale che, si noti bene, non gli derivava dall'esser sindaco, ma dal lavorare per la Regia Dogana.

Gli esempi finora citati non intendono ovviamente esaurire una tematica tanto varia quanto stimolante, ma semmai fornire un'idea di come e da chi ²³ era amministrata la giustizia in Morra a cavallo del XVIII secolo e quale fosse il tipo di contenzioso trattato. I manoscritti esaminati potrebbero suggerire altre considerazioni interessanti, per esempio sull'analfabetismo: Solo una piccola parte dei testimoni (oltre il 70% si sottoscrive col « signum crucis » sa scrivere e di questi, a giudicare dalla grafia, molti sanno a malapena apporre la firma. Questo dato era, tutto sommato, prevedibile; sorprendono invece le formule usate negli interrogatori che suonano ancora attualissime, come a « Interrogato su chi, -come, dove, quando, in che modo... dixit... » oggi ereditato nella forma « A domanda... risponde... ». L'analisi dei mestieri evidenzia una moltitudine di attività minori: sfilano dinanzi ai nostri. occhi bracciali (braccianti), custodi di pecore, zappatori; sono pochi quelli che si presentano come « massari » o « mastri » artigiani, ancor meno i « Magnifici ». Anche per lo studio della toponomastica potremmo ricavare indicazioni preziose dalle quali talvolta emerge addirittura una diversa configurazione fisica delle contrade morresi: ad esempio si parla di « una fiumara accanto all'aja Gavarretto » dove si portavano a bere gli animali, oppure di un fitto bosco « in località Serro delle fascine ». Sempre a titolo di esempio tra le denominazioni desuete troviamo nei dintorni di Morra « il vallone ai Casalini » o a « alli Pagliaruli » mentre da un'altra deposizione apprendiamo che in paese la zona « li Fuossi » veniva detta « la Rue ».

Ma a questo punto è tempo di chiudere la nostra conversazione ed i vecchi incartamenti. Vorrei solo riportare, alla maniera dei favolisti, quella che potremmo definire la « morale » di questa indagine e che al tempo stesso forse meglio riassume l'atteggiamento dei nostri antenati verso la giustizia ed i suoi rappresentanti: si tratta della battuta di un altezzoso benestante che, infastidito dalle giuste richieste di un umile compaesano, sbotta in: « I poveri non possono litigare ».

CIVILTÀ ALTIRPINA

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Redazione:

Castello Ruspoli - Torella dei Lombardi

²³ Dagli stessi documenti si ricavano anche i nomi dei seguenti governatori: Alessandro de Fusco nel 1725, Francesco Finizio nel 1766, Gennaro Fingordi nel 1784, Celestino Nigro nel 1790 oltre al notaio Consolazio « locumtenens » nel 1789.